

Don Lorenzo morì praticamente all'indomani della pubblicazione di questa lettera, esplosiva nella forma e nei contenuti. Contenuti che continuarono a produrre i propri effetti. Non possiamo dimenticarci, infatti, come – anche sulla scia del suo esempio – altri preti come lui si sarebbero dedicati con profonda determinazione in quegli stessi anni così come anche negli anni successivi all'educazione popolare, intesa come espediente pastorale oltre che come adempimento civile e democratico. Si pensi al Villaggio scolastico di Corea, quartiere alla periferia di Livorno, fondato nel 1962 dall'Opera Madonnina del Grappa su iniziativa di don Alfredo Nesi (anch'egli fiorentino, non a caso compagno di seminario di don Milani)¹⁷. Ma si pensi anche alla Scuola 725 fondata nel 1968 da don Roberto Sardelli per i figli dei baraccati dell'Acquedotto Felice al quartiere Tuscolano a Roma¹⁸, o al doposcuola creato sempre quello stesso anno – il 1968, appunto – da don Sandro Lagomarsini nella parrocchia di Cassego, nell'entroterra ligure¹⁹.

3. La scuola democratica di Mario Lodi

Mario Lodi frequentò l'istituto magistrale «Sofonisba Anguissola» di Cremona²⁰ e ottenne l'abilitazione all'insegnamento il 10 giugno 1940, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia. Lodi entrò però di fatto a scuola solo nel 1948, l'anno in cui fu emanata la Costituzione repubblicana, avvertendo tutto il peso del compito al quale era chiamato, ovvero quello di formare cittadini liberi e democratici.

Il suo impatto con l'insegnamento non fu certo dei migliori. In più di un'occasione, infatti, come mi ha recentemente ribadito anche Francesco

17. Su questa esperienza educativa, cfr. G. della Maggiore, R. Pompeo (a cura di), *Il villaggio scolastico di Corea: un'esperienza di eccellenza socio-educativa a Livorno*, Livorno, Fondazione Nesi, 2013 (uscito nella serie dei «Quaderni di Corea»).

18. Su questa esperienza educativa, cfr.: M.I. Maciotti, K. Scannavini, *Il valore del sapere: l'esperienza della Scuola 725*, Roma, Provincia di Roma, 2011; R. Sardelli, *Vita di borgata: storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma*, Martignano, Kurumuny, 2013. È interessante notare inoltre come anche la scuola 725 – come già la canonica di Barbiana – è stata fatta oggetto di un documentario cinematografico (*Non tacere*), diretto da Fabio Grimaldi e uscito nel 2007.

19. Cfr. S. Lagomarsini, *Ultimo banco: per una scuola che non produca scarti*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2009.

20. Più in generale, sulla storia della scuola magistrale cremonese, cfr.: M. Ferrari, A. Ferrari, A. Lepore (a cura di), *Il prezioso acquisto della scienza e della virtù. La Scuola magistrale «Sofonisba Anguissola» di Cremona: uno studio di caso*, Pisa, ETS, 2014; più in particolare, sulla figura di Mario Lodi si è già soffermata in precedenza anche Anna Maria Colaci nel suo: *Mario Lodi: il progetto di un maestro*, in C. Betti, F. Cambi (a cura di) *Il '68: una rivoluzione culturale tra pedagogia e scuola. Itinerari, modelli, frontiere*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 223-230.

Tonucci nel corso di un recente convegno²¹, Lodi dichiarò di essersi sentito fin da subito inadatto all'insegnamento. Fu forse proprio per questa sua insicurezza di fondo, che nel 1948 – quando egli iniziò ad insegnare nella scuola elementare di San Giovanni in Croce – entrò immediatamente in una crisi profonda. Non sapeva come approcciarsi ai propri allievi. Tentava di applicare in classe ciò che gli era stato insegnato all'istituto magistrale, con scarsi risultati, in quanto non riusciva a stabilire un rapporto diretto con i propri allievi.

Nell'intervista che gli feci nel 2008 in occasione del 60° anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana (1948-2008), entrata a far parte del materiale di studio del corso di Storia dell'educazione che tenevo all'epoca presso il corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria dell'Università degli Studi di Macerata, Lodi ricordava – a proposito delle sue prime lezioni di disegno – come si limitasse a disegnare alla lavagna e a far copiare quei disegni ai propri alunni, dando loro un buon voto se copiavano bene e rimproverandoli se invece non eseguivano il proprio compito correttamente. Questo almeno fino a quando un suo alunno di nome Attilio portò a scuola un cartoccio di colori dimenticati dagli imbianchini nella sua cascina e chiese di usarli in classe. Mario Lodi preparò i colori con acqua e gomma arabica e li usò per fare un quadro del padre che mungeva. Nell'intervista Lodi raccontava:

In quel momento tutta la mia pedagogia crollò. Pensai che Attilio era come Van Gogh, come gli impressionisti che dipingevano la realtà che li circondava. Capii che Attilio aveva qualcosa da raccontare, che i bambini avevano qualcosa da raccontare e che non era giusto fargli copiare pedissequamente quello che io decidevo di disegnare alla lavagna. Abbandonai per sempre i gessi e lasciai esprimere liberamente loro quello che stava li circondava²².

Ritengo questo passaggio fondamentale, perché fu forse proprio in quel momento che nacque il Mario Lodi maestro: non nella frequenza delle lezioni impartitegli all'istituto magistrale, non nell'abilitazione all'insegnamento, non nel difficile impatto con le sue prime classi negli anni successivi. Egli nacque dalla contraddizione profonda percepita tra il modello magistrale trasmissivo inculcatogli nel corso della sua formazione e le esigenze espressive avanzate da Attilio e dagli altri bambini che gli stavano di fronte. Paradossalmente, egli divenne maestro nel momento in cui abbandonò le proprie certezze ed accettò di metterle in discussione ascoltando i propri alunni.

21. Si fa qui riferimento alla giornata di studi «Mario Lodi maestro: dalla scuola democratica alla difesa della Costituzione», tenutasi a Macerata il 16 settembre 2016; di questa iniziativa è stata pubblicata una dettagliata cronaca scientifica in: A. Ascenzi, J. Meda, *La scuola di Mario Lodi celebrata con una mostra e una giornata di studi (Macerata, 16 settembre 2016)*, «Rivista di storia dell'educazione», n. 2, dicembre 2016, pp. 190-194.

22. Intervista a Mario Lodi *L'educazione democratica nel pensiero e nell'opera di Mario Lodi, il «maestro della Costituzione»*, www.youtube.com/watch?v=sATUeBf4bdg (ultimo accesso: 27 gennaio 2020).

Fu proprio a causa di questa crisi che egli intraprese un proprio originale percorso di ricerca pedagogica, nel tentativo di superare gli ormai logori precetti inculcatigli durante la sua formazione. E fu nel corso di questa ricerca che si imbatté nel Movimento di Cooperazione Educativa (Mce), sviluppatosi a partire dal 1951 attorno ad alcune figure emblematiche, come il già citato Giuseppe Tamagnini, ma anche Aldo Pettini e Margherita Zoebeli²³.

Lodi entrò in contatto diretto col movimento per la prima volta nel 1955, in occasione del 4° Congresso nazionale dell'Mce a San Marino. L'incontro con la pedagogia freinetiana, applicata sperimentalmente in classe da alcuni maestri aderenti al movimento, costituì per Lodi la conferma che le sue intuizioni erano corrette. Egli iniziò ad applicare i principi di questa pedagogia nella piccola scuola elementare del Vho, frazione di Piadena, suo paese natale, dove era stato trasferito nel 1956 e dove sarebbe rimasto fino al 1978, quando avrebbe lasciato la scuola per raggiunti limiti di età.

Crede che per comprendere meglio il pensiero lodiano oggi possa essere utile leggere la raccolta antologica *Mario Lodi maestro*, curata da Carla Ida Salviati²⁴. Il volume mantiene la struttura diaristica del libro forse più noto di Mario Lodi, *C'è speranza se questo accade a Vho: pagine di diario*²⁵ (1963), connotandosi come una vera e propria antologia di brani tratti dall'opera, raggruppati tematicamente e introdotti da brevi commenti introduttivi, ma lasciati «parlare». Era lo stesso Lodi d'altronde a costruire il proprio raccon-

23. Già nei primi anni Cinquanta Aldo Pettini aveva iniziato a diffondere le tecniche didattiche utilizzate da Freinet (*Le tecniche Freinet*, Rimini, OdcU, 1952) e Giuseppe Tamagnini – allievo di Giuseppe Lombardo Radice a Roma – aveva scritto una introduzione alla prima traduzione italiana di *Naissance d'une pédagogie populaire* di Elise e Célestin Freinet (*Nascita di una pedagogia popolare*, Firenze, La Nuova Italia, 1955), che avrebbero costituito successivamente due riferimenti fondamentali per lo sviluppo della riflessione pedagogica all'interno del Movimento di Cooperazione Educativa. Più in generale, per una ricostruzione del freinetismo italiano e della genesi del Movimento di Cooperazione Educativa, si rimanda a: A. Pettini, *Origini e sviluppo della cooperazione educativa in Italia. Dalla CTS al MCE (1952-1958)*, Milano, Emme Edizioni, 1980; E. Catarsi (a cura di), *Freinet e la pedagogia popolare in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1999; G. Bandini, *Pour une école coopérative et socialement engagée: diffusion et révision de l'œuvre de Célestin Freinet en Italie*, «History of Education & Children's Literature», vol. VIII, n. 2, 2013, pp. 357-376; M. D'Ascenzo, *Pedagogic Alternatives in Italy after the Second World War: the Experience of the Movimento di Cooperazione Educativa and Bruno Ciari's New School in Bologna*, «Espacio, Tiempo y Educación», vol. VII, n. 1, 2020, pp. 69-87.

24. C.I. Salviati (a cura di), *Mario Lodi maestro*, Firenze, Giunti, 2011 (poi rivista e integrata nel 2015). Sarà utile sottolineare come l'intervento di Carla Ida Salviati si è reso necessario in quanto l'ultima ristampa del noto «diario scolastico» di Mario Lodi risale al 1972 (*C'è speranza se questo accade al Vho*, Torino, Einaudi, 1972) e questo negli ultimi anni non ha certamente favorito la circolazione della riflessione pedagogica elaborata da Lodi prima lì e poi successivamente in *Il paese sbagliato: diario di un'esperienza didattica* (Torino, Einaudi, 1970), *Cominciare dal bambino: scritti didattici, pedagogici e teorici* (Torino, Einaudi, 1977) e *Guida al mestiere di maestro* (Roma, Editori Riuniti, 1982).

25. M. Lodi, *C'è speranza se questo accade al Vho: pagine di diario*, Milano, Edizioni «Avanti!», 1963.

to come una critica costante, una revisione coraggiosa di quanto già dato per assodato, una ricerca della verità senza pregiudizi. La sua era una specie di autobiografia professionale, che raccontava le competenze del maestro nel loro farsi nel corso dell'attività didattica stessa. Era il racconto di una sorta di mutazione avvenuta nell'aula.

Uno degli assi portanti di questo racconto – e della pedagogia lodiana – è la liberazione del bambino. Abbiamo già detto che Lodi entrò in crisi una prima volta alla scuola elementare di San Giovanni in Croce, notando come in classe i bambini opponessero una disciplina passiva, stando «fermi come statue, coi cervelli inerti»²⁶, mentre quando uscivano dalla scuola e stavano nel cortile o per strada dessero poi libero sfogo alla propria esuberanza e socialità naturale. Annotava nel 1951:

Se la scuola non deve soltanto istruire, ma anche e soprattutto educare, formando cioè il cittadino capace di inserirsi nella società col diritto di esporre le proprie idee e col dovere di ascoltare le opinioni degli altri, questa scuola fondata sull'autorità del maestro e la sottomissione dello scolaro non assolve al suo compito perché è staccata dalla vita²⁷.

È questa – nella metafora lodiana – la «scuola-prigione» (evocante le teorie foucaultiane sulle istituzioni educative come strumenti di controllo sociale²⁸), nella quale il maestro sviluppava poco a poco «l'anima del maresciallo» addetto al mantenimento dell'ordine, anche a suon di botte (cosa che i bambini si aspettavano, tanto che – dopo aver commesso una qualche marachella – si coprivano la testa, proprio come rilevava in quegli stessi anni Albino Bernardini nella scuola di un piccolo paesello dell'entroterra barbaricino²⁹). È questa – come avrebbe denunciato qualche anno dopo la scrittrice Lucia Tumiati – la «scuola da bruciare»³⁰.

26. Id., *C'è speranza se questo accade al Vho*, cit., p. 9.

27. Ivi, p. 10.

28. Si fa qui riferimento a: M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Parigi, Gallimard, 1975. La natura classista e autoritaria della scuola italiana degli anni Sessanta – interpretata come una macchina organizzata per deprimere anziché sprigionare le energie intellettuali e le capacità espressive degli studenti e indurre atteggiamenti disciplinari di sottomissione all'autorità e di conformismo sociale – fu stigmatizzata da una folta serie di pubblicazioni elaborate nell'ambito di alcune componenti del movimento studentesco, tra cui: *Contro la scuola di classe. Le linee di lotta del movimento degli studenti medi*, Marsilio Editori, 1968; *Compagni di Potere operaio di Pisa, Relazione sulla scuola: contro la scuola della classe dominante*, Milano, Feltrinelli, 1968; *Potere Operaio, Contro la scuola*, Roma, Edizioni Politiche, 1973. Questo dato è stato efficacemente ribadito di recente dallo storico Antonio Gibelli nella ristampa di un opuscolo polemico da lui stesso scritto nel 1968 e successivamente stampato al ciclostile dai Gruppi di organizzazione studentesca (GOS) di Genova in alcune centinaia di copie (*La scuola come maneggio del sistema. Breve storia di un manifesto antiautoritario*, Genova, L'Amico Ritrovato, 2016).

29. Cfr. Bernardini, *Le bacchette di Lula*, cit.

30. Cfr. L. Tumiati, *Una scuola da bruciare*, Padova, Marsilio, 1973 (che riportava al proprio interno una lettera di Mario Lodi).

Per ovviare a questo problema Lodi ricorse alla cooperazione educativa, scendendo dal predellino e affiancando il bambino nel proprio percorso formativo. La nuova organizzazione degli spazi scolastici della scuola del Vho esprimeva questa medesima necessità: la cattedra era addossata completamente al muro e invasa di materiali; i banchi dei bambini erano raggruppati, gli uni di fronte agli altri, pronti per le attività collettive. Nelle numerose fotografie conservate nel suo archivio, scattate in classe durante le sue lezioni, Lodi non era quasi mai posizionato di fronte ai bambini, ma più spesso in mezzo a loro, a osservare e ascoltare piuttosto che a parlare³¹. «Non c'è cattedra: per me una sedia è più che sufficiente», affermava ancora Lodi³². Tutto ciò era finalizzato a trasformare l'obbligo scolastico – al quale gli alunni si adattavano a malincuore – in volontà di apprendimento.

Significativo, in tal senso, il passo in cui – nel 1956 – Lodi descriveva con desolazione la tristezza dei locali scolastici che gli erano stati assegnati presso la nuova scuola del Vho, preoccupandosi che i suoi nuovi alunni potessero essere mortificati da quell'ambiente e venirne inibiti nelle proprie capacità di apprendimento e di espressione. Ne emergeva una dimensione estetica della didattica (educazione al bello) che sarà sempre una costante dell'attività di Lodi.

La liberazione del bambino non fu facile³³. Nelle pagine del diario di Lodi emerge spesso l'ostilità delle colleghe maestre avvezze ad una didattica trasmissiva più tradizionale e anche di alcune famiglie. La rinuncia alla disciplina canonica imposta nella scuola fu motivo di numerose accuse, da cui Lodi si difendeva così: «[La mia è] scuola attiva, scuola di duro lavoro liberamente scelto, piacevole sacrificio, non scuola anarchica, come qualche superiore ha voluto presentarla in un recente dibattito sui programmi»³⁴.

L'ostilità non era solo delle colleghe. Le famiglie non erano tutte ben disposte nei confronti di questo «maestro diverso». Sono state raccolte alcune testimonianze orali a Piadena che attestano come ci fossero alcune famiglie della frazione Vho che non volevano mandare i figli a scuola dal maestro

31. L'archivio di Mario Lodi è conservato presso la sede della Casa delle arti e del gioco – Mario Lodi di Drizzona ed è attualmente in fase di riordino e inventariazione a cura di Elena Lucca e Ombretta Primavori. Su questo archivio e sulla documentazione in esso conservata, cfr. J. Meda, *Un archivio fatto col lego. L'archivio didattico di Mario Lodi*, «Vita scolastica», n. 19, giugno 2002, pp. 89-92.

32. Lodi, *C'è speranza se questo accade al Vho*, cit., p. 248.

33. Si pensi che a distanza di alcuni anni nel 1978 Vittorio De Seta condusse per la Rai un'inchiesta televisiva intitolata *Quando la scuola cambia* (ideale continuazione del *Diario di un maestro*, girato nel 1972 e ispirato al libro autobiografico *Un anno a Pietralata* di Albino Bernardini), articolata in quattro documentari, di cui uno dedicato proprio all'esperienza educativa condotta da Mario Lodi nella scuola del Vho, all'interno del quale emergevano tutte le difficoltà incontrate dal maestro dentro e fuori la scuola per rimettere al centro il bambino e fare in modo che il processo di apprendimento prendesse sempre spunto dai suoi interessi spontanei.

34. Lodi, *C'è speranza se questo accade al Vho*, cit., pp. 96-97.

Lodi perché «faceva fare ai bambini un'infinità di disegni e li faceva studiare poco sui libri». Occorre pensare che erano quelli gli anni in cui veniva messa in atto un'opera di screditamento sistematico dell'attivismo pedagogico presso l'opinione pubblica, attraverso numerosi canali.

L'altro asse fondamentale della pedagogia lodiana era invece la spontaneità espressiva, la creatività. Nel 1952 annotava Lodi in *C'è speranza se questo accade a Vho*:

In questi due giorni ho notato un senso di smarrimento negli scolari perché il ragazzo-ripetitore-copiatore non riesce più a vedere coi propri occhi: se gli chiedete di raccontare un fatto della propria giornata vi dirà che non è accaduto nulla, che proprio nulla ha da dire³⁵.

Da qui discendeva l'adozione di tecniche che liberassero la spontaneità infantile. Tutto sembrava partire con le tempere di Attilio, che furono per il giovane maestro di San Giovanni in Croce una vera rivelazione. Fu così che negli anni successivi Mario Lodi introdusse la composizione scritta individuale o collettiva, con relativa discussione in classe (intesa come vero e proprio esercizio di democrazia diretta), il giornalino di classe stampato con un piccolo complesso tipografico sulla base del metodo freinetiano, la corrispondenza interscolastica (significativa da più punti di vista quella con i ragazzi di don Lorenzo Milani³⁶), il racconto libero e il disegno spontaneo. Nella sua scuola la creatività infantile era valorizzata al massimo³⁷. I bambini parlavano di sé, perché era solo ancorandosi alla loro esperienza diretta che le conoscenze potevano depositarsi saldamente nella loro persona, andando così, per dirla con parole sue, «in profondità verso la qualità della conoscenza, non in estensione verso una quantità di briciole inutili»³⁸.

L'ultimo asse del pensiero lodiano che desideriamo presentare, anche per offrire la possibilità di un confronto con quello già citato di don Milani, è quello della valutazione³⁹. In uno dei pannelli conclusivi della mostra *Il mae-*

35. Ivi, pp. 15-16.

36. La corrispondenza tra Lodi e don Milani è recentemente stata pubblicata: C. Lodi, F. Tonucci (a cura di), *L'arte dello scrivere: incontro fra Mario Lodi e don Lorenzo Milani*, Drizzona, Casa delle arti e del gioco – Mario Lodi, 2017.

37. Questa centralità della creatività infantile emerge ampiamente all'interno del recente volume: M. Bufano, T. Colombo, C. Lodi, A. Pallotti, E. Platè (a cura di), *A&B: la parola ai bambini. Storia e attualità di un giornale-progetto educativo ideato da Mario Lodi*, Drizzona, Casa delle Arti e del Gioco – Mario Lodi, 2019.

38. Lodi, *C'è speranza se questo accade al Vho*, cit., p. 12.

39. Si consideri che il nodo della valutazione era considerato centrale anche da don Milani, che in *Lettera a una professoressa* (cit., pp. 67-80) denunciava una scuola ancora fatta su misura per i figli dei ceti sociali più abbienti, nella quale la selezione colpiva con maggiore frequenza i figli delle classi popolari, i quali finivano coll'essere esclusi in quanto sprovvisti di quel patrimonio linguistico e culturale che era prerogativa dei primi e venivano sottoposti a

*stro Mario Lodi*⁴⁰, intitolato *Promossi in quinta*, è riportato il testo d'una relazione di lavoro presentata dal maestro del Vho ai genitori dopo una settimana di prima elementare. In essa Lodi affermava che gli alunni erano «tutti di normale intelligenza, pur rivelando [...] diversi livelli di maturazione, dovuti in gran parte alle situazioni ambientali in cui ogni bambino è cresciuto» e che pertanto erano tutti promossi sin da subito alla quinta elementare «con la garanzia del raggiungimento della preparazione minima richiesta dai programmi scolastici»⁴¹. Aggiungeva infine: «Se questo non si verificherà la responsabilità sarà del maestro e della scuola, per non aver messo in atto le tecniche educative adatte per sviluppare al massimo le attitudini naturali e l'intelligenza del bambino»⁴².

Era questa la scuola di Mario Lodi, nella quale il maestro si assumeva per iscritto le proprie responsabilità, stringendo un patto educativo con le famiglie che affidavano alle sue cure i propri figli e avvertendo il peso e la delicatezza dell'incarico che la collettività gli aveva assegnato, ovvero quello di formare cittadini consapevoli.

«Come si fa a definire con un numero un rapporto fra intelligenza, volontà e profitto?», si chiedeva Lodi nel suo diario⁴³. In base alla sua pluriennale esperienza, egli concludeva che non era in alcun modo possibile stabilire tale rapporto. Emblematico, in tal senso, un passaggio tratto dalla già citata intervista del 2008, in cui Mario Lodi riportava un episodio avvenuto nella scuola del Vho e si soffermava proprio sul concetto di valutazione, evidenziando la natura competitiva della valutazione scolastica – frutto di una concezione marcatamente individualistica della prestazione di studio e del successo scolastico tipica della società capitalistica – e proponendone una alternativa, confacente ai canoni della educazione democratica:

pesanti umiliazioni, che non facevano che innalzare il tasso di abbandono e di ripetenza. Don Milani a un certo punto ammetteva: «L'abbiamo visto anche noi che con loro la scuola diventa più difficile. Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno», ma subito contrattaccava: «Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati» (ivi, p. 20). È per questa ragione che il prete di Barbiana – tra le riforme che proponeva coi suoi ragazzi a questa scuola classista e ingiusta – poneva coraggiosamente come «primo comandamento pedagogico»: *Non bocciare* (ivi, pp. 81-84). Sull'evoluzione storica del concetto di valutazione scolastica, più in generale, cfr. l'efficace seppur sintetica ricostruzione fornita in: M. Ferrari, M. Falanga, M. Morandi, *Valutazione scolastica: il concetto, la storia, la norma*, Brescia, La Scuola, 2018.

40. La mostra, realizzata dalla Casa delle arti e del gioco – Mario Lodi e curata da Cosetta Lodi con la supervisione scientifica di Francesco Tonucci, è stata esposta per la prima volta a Piadena (13-28 giugno 2015) e poi a Firenze (5-25 ottobre 2015), Macerata (26 settembre-9 ottobre 2016), Cremona (3-25 febbraio 2018) e Piacenza (28 settembre-19 ottobre 2019), ottenendo uno straordinario successo in termini di pubblico.

41. *La scuola di Mario Lodi. Catalogo della mostra*, Drizzona, Casa delle arti e del gioco – Mario Lodi, 2017, p. 76.

42. *Ibid.*

43. Lodi, *C'è speranza se questo accade al Vho*, cit., p. 14.

C'era un gruppetto di bambini con cui noi andavamo al campo sportivo a passare un'oretta a fare educazione fisica. E portavamo sempre il materiale per fare il salto in alto, quello in lungo, eccetera. Allora a un certo momento ci fu una bambina che mi disse: «Posso stare qui a scuola intanto che voi andate al campo sportivo?». Io gli chiesi: «E perché?». E lei mi rispose: «Perché al campo sportivo non imparo niente. Vince sempre Sergio. Sergio saltava 127 cm, un bel salto. Ma io non ci arrivo mai. Ho fatto a casa delle prove. Salto 50 cm, al massimo sono arrivata a saltare 70 cm...». È stato lì che mi sono reso conto che lei aveva migliorato il proprio record, mentre Sergio era sempre fermo a 127 cm. Non aveva migliorato. Quella bambina era arrivata al massimo di quello che poteva fare e allora ho capito che non era giusto che vicesse sempre Sergio, ma che dovevano essere premiati anche quei bambini che – grazie all'allenamento – erano riusciti a migliorare se stessi. Sono entrato in difficoltà... Facemmo una tabella e ci accorgemmo che quelli che vincevano sempre erano quelli più statici nelle loro prestazioni, mentre gli altri si sforzavano tanto che le miglioravano sempre, pur non giungendo mai ai livelli di quelli più bravi. Da questo uscì una considerazione generale: una società deve mettere in competizione persone che sono fisicamente diverse? Non era giusto. Non si doveva eccellere per sconfiggere un avversario, quanto piuttosto per superare i propri limiti⁴⁴.

4. Conclusioni

Nel contributo pubblicato all'interno d'un volume collettaneo dedicato alla «scuola della parola» di don Lorenzo Milani, Roberto Sani invitava non indulgere nella facile tentazione di mitizzare la scuola di Barbiana e il suo animatore, in quanto tale tentazione presupponeva da un lato il rischio della banalizzazione del messaggio pedagogico originario e dall'altro quello dell'annientamento della portata rivoluzionaria di quell'esperienza⁴⁵. Questo medesimo discorso si applica anche alla scuola di Mario Lodi, la cui figura non può e non deve esaurirsi in una specie di «mito pedagogico», alternativo alla scuola reale, ma a un modello al quale la scuola reale deve guardare con consapevolezza, per non incorrere nel rischio di subire un processo involutivo, tornando a modelli trasmissivi che sarebbero oggi inaccettabili. In definitiva, è possibile affermare che la scuola inclusiva e democratica, organizzata in base ai principi sopra esposti, non è solamente un'etichetta ideologica, ma la «scuola serena» (il riferimento a Giuseppe Lombardo Radice non è casuale⁴⁶) indipendente e partecipata all'interno della quale credo che noi tutti vorremmo vivere la nostra esperienza educativa.

44. *L'educazione democratica nel pensiero e nell'opera di Mario Lodi, il «maestro della Costituzione»*, cit.

45. Cfr. R. Sani, D. Simeone (a cura di), *Don Lorenzo Milani e la scuola della parola: analisi storica e prospettive pedagogiche*, Macerata, EUM, 2011.

46. G. Lombardo Radice, *Athena fanciulla: scienza e poesia della scuola serena*, Firenze, Bemporad, 1925.